

BANDIERA ROSSA

ORGANO DEL FRONTE PROLETARIO RIVOLUZIONARIO

Proletari di tutto il mondo unitevi!

DUE STRADE

I compagni che non condividono il nostro punto di vista contro il Fronte Nazionale sogliono ripeterci, per difendersi dall'accusa di riformismo che il loro atteggiamento facilmente provoca, che l'alleanza che essi sostengono con i partiti borghesi è rigorosamente limitata nel tempo, limitata cioè a quel « tratto di strada in comune » (ripetiamo proprio la espressione letterale che abbiamo troppe volte sentito) che rappresenta il cammino dall'attuale regime all'instaurazione di una democrazia parlamentare e all'attuazione di quelle riforme democratiche che sono nel programma dei vari partiti borghesi della coalizione e che costituirebbero un passo verso il socialismo. Dopo riprenderebbe naturalmente la libera lotta politica e anche i partiti proletari mostrerebbero nuovamente il loro vero volto rivoluzionario.

L'argomento è vecchio come il più rancido riformismo. E se ha ancora il potere di convincere molta gente di buona fede, è solo perché da molti anni non si fa più vera e propria lotta politica e le menti sono disabitate ad esaminare questo problema. Non occorre infatti scomodare i maestri della nostra dottrina per sapere che il passaggio dalla democrazia borghese al socialismo è tutto fuori che un cammino rettilineo, parte del quale si può percorrere unitamente ai partiti borghesi stessi, sia pure ai partiti più avanzati della borghesia. Potremmo riempire queste due facciate di citazioni tratte da Marx e da Lenin a conforto di questa pianissima verità. Ma lo riteniamo superfluo.

Chiunque abbia infatti un minimo di senso politico intende facilmente che per l'Italia, come per quasi tutti gli altri paesi del continente europeo, la dominazione borghese è entrata in una grave crisi che toccherà il suo punto culminante dopo la fine del conflitto. Distruzione di ricchezze senza precedenti nella storia, sconvolgimento di tutti i rapporti sociali, masse immense di uomini trascinati violentemente fuori dalle proprie occupazioni normali e dai propri paesi, crisi monetarie, fame, miseria, disoccupazione, guerre civili in gran parte già in atto; chi saprebbe immaginare una situazione più rivoluzionaria di questa?

Ma è chiaro che una situazione simile non può durare troppo a lungo senza aprire dei baratri fatali ai fondamenti stessi della nostra civiltà; che, d'altra parte, se non si ristabilisce al più presto un equilibrio, subentra facilmente nelle masse una stanchezza che rende impossibile ogni slancio rivoluzionario. Ma il ritorno di un equilibrio vuol dire anche la cessazione della situazione rivoluzionaria, la quale nasce appunto dalla crisi di potere del vecchio regime, dalla rottura del vecchio equilibrio che mette in movimento le energie delle masse. Ridate alla società un equilibrio in senso borghese, rimettete la società capitalistica in grado di funzionare, e voi avrete stroncato ancora per una generazione le possibilità rivoluzionarie del proletariato, avrete riaperto la tragica catena di nuovi fascismi e di nuove guerre.

Ecco perché la strada che può portare alla rivoluzione diverge fin d'ora in modo radicale dalla strada della collaborazione con i partiti borghesi. Si tratta di incanalare fin d'ora le energie delle masse verso delle soluzioni nuove, rivoluzionarie, proletarie dei problemi che la crisi della società borghese ha aperto dinanzi a noi; si tratta di voler fin d'ora raggiungere un nuovo equilibrio esclusivamente proletario, socialista o comunista che dir si voglia, dei rapporti sociali. Ma per ciò fare, non si può battere la strada delle alleanze, dei compromessi con i partiti borghesi; ogni concessione fatta ad essi è un contributo a ristabilire il « loro » equilibrio, a consolidare nuovamente le catene che avvincano il proletariato, che noi invece vogliamo spezzate per sempre.

Un esempio renderà ancora più chiaro questo nostro semplice ragionamento. Il governo, qualunque governo di domani deve appunto preoccuparsi di ricondurre la devastata vita sociale verso una certa stabilità. E condizione essenziale di questo ritorno alla stabilità dev'essere la ricostruzione delle case e degli stabilimenti distrutti, la rimessa in efficienza dell'organismo produttivo della nazione. Ora il primo problema che sorge a questo riguardo è questo: chi ricostruirà queste case e queste fabbriche? Saranno ricostruite dagli antichi proprietari, o

comunque da proprietari borghesi, o saranno senz'altro espropriate e ricostruite dallo stato? Nel primo caso dovrà lo stato versare ai proprietari, che non ne hanno i mezzi, decine e centinaia di miliardi sotto forma di risarcimento di danni di guerra, dovrà cioè dissanguare la nazione e comprimere il livello di vita dei lavoratori per ricostruire precisamente le fortune della borghesia, per rinsaldare cioè quella società capitalistica ad abbatte la quale dovrebbero invece esser diretti tutti i nostri sforzi.

Nè d'altra parte si può pensare che i partiti borghesi rinuncino a queste fondamentali rivendicazioni, che, se accettassero la socializzazione integrale, non sarebbero più dei partiti borghesi. Nè si può sperare di differire la soluzione di questo problema ad un secondo tempo, a dopo il ristabilimento delle libertà democratiche, che la ricostruzione economica della vita del paese è più urgente dell'inaugurazione di qualsiasi parlamento. Nè infine è lecito sul serio supporre che quella rivoluzione che non si farebbe domani, nel momento in cui la vecchia società si dissolverà sotto il peso della catastrofe, possa tranquillamente rimandarsi a dopo domani, quando sarà superata la fase più critica, avviata la ricostruzione, riassorbite nel processo produttivo le masse dei reduci, ridata autorità al governo, ristabilito l'apparato poliziesco, restituita insomma la società ad un equilibrio borghese.

Fu questa la tragica illusione della socialdemocrazia tedesca nell'altro dopoguerra, e tutti sanno con quali orrori e quali stragi è stata pagata. Ricadere in questa illusione, prestar fede alle seduzioni dei partiti borghesi — che parlano di socializzazione di grandi industrie, di controlli e di larghe riforme sociali con la stessa serietà e convinzione con cui ne parlano i neofascisti repubblicani, e cioè allo scopo di rabbonire ancora una volta le masse e frenare gli ardori combattivi e rivoluzionari — sarebbe vera follia.

La strada del Fronte Nazionale, già pericolosa oggi, potrebbe diventare domani la strada di questa follia. La nostra strada è decisamente l'altra, quella che vuole oggi l'unificazione delle forze rivoluzionarie per prepararle alla battaglia suprema, la conquista del potere e l'instaurazione di un governo proletario.

UNITA' PROLETARIA

E' la voce che sale dai campi e dalle officine, è il desiderio di ogni rivoluzionario sincero, è la necessità politica che s'impone a chiunque guardi con occhio spregiudicato la presente situazione del proletariato, è l'urgente improrogabile bisogno a cui va sacrificato qualunque superstite particolarismo, qualunque vecchio rancore, qualunque attaccamento tradizionale ad un nome o ad una bandiera.

Per questo qualcuno di noi ha in passato creduto che questa unificazione delle forze rivoluzionarie, che doveva superare tutti i vecchi schemi mentali e, soprattutto, l'eco non speranto spenta delle antiche polemiche fra socialisti e comunisti, potesse avvenire solo nei quadri di una nuova formazione politica, che raccogliesse l'eredità del passato senza trascinarsene dietro le scorie e fosse aperta a tutti gli uomini vecchi e nuovi che intendono riunire i loro sforzi per la preparazione rivoluzionaria.

Il tentativo non ha avuto in definitiva successo, e non è qui il caso di indagare per quali motivi. Il realismo politico ci impone di tener conto delle forze reali e di impostare il problema sui dati concreti di oggi. E oggi è certo che lanciare ancora una volta una nuova formula politica nelle presenti circostanze sarebbe contrario allo scopo unitario che si vuol raggiungere, e che si può sperar di raggiungere nell'ambito delle formazioni già esistenti. Delle quali non v'è dubbio che il Partito Comunista è oggi quello che riscuote di gran lunga il maggior consenso nelle schiere del proletariato, che gode del maggior prestigio, che raccoglie i migliori elementi, che, in una parola, potrebbe rappresentare la più adatta piattaforma ad una unificazione delle forze proletarie.

Questa nostra franca dichiarazione non deve stupire i nostri lettori che ci hanno visto in passato, e anche in questo numero, polemizzare apertamente con le direttive ufficiali del Partito Comunista. Non v'è contraddizione nelle due posizioni, perchè noi riteniamo — oggi come ieri — che il partito del proletariato rivoluzionario, qualunque esso sia, debba poggiare su una democrazia di partito che consenta la libera discussione delle deliberazioni da prendere. La rigida disciplina nell'azione, che un partito rivoluzionario deve giustamente pretendere dai suoi aderenti, ha per presupposto e condizione la democrazia nelle deliberazioni. Solo se ed in quanto la delibera è il logico e libero risultato di una discussione a cui ciascuno ha dato il proprio contributo, essa può essere poi ubbidita ed attuata anche dai dissenzienti. Chi non accettasse questa disciplina sarebbe un

ribelle e non un rivoluzionario, ma il partito che pretendesse di negare questa democrazia interna sarebbe una setta e non un partito.

Ecco perchè noi, pur dissentendo dalle attuali direttive del Partito Comunista (registriamo però con simpatia l'articolo «Disciplina» apparso su l'Unità del 24 dicembre), crediamo che esso, previa fusione col Partito Socialista,

possa veramente rappresentare il partito del proletariato, eliminando ed assorbendo tutte le piccole formazioni che oggi pullulano e che sono di ostacolo all'unificazione, a condizione però di vivificare certi schemi mentali e di snellire il proprio funzionarismo, oggi troppo ingombrante e burocratico, di aprire i propri quadri, di darsi all'interno una vita democratica.

Se questo non sarà, se esso manterrà ancora la bardatura cospirativa, temiamo che troppi elementi sinceramente rivoluzionari finiscano col tenersene lontano e troppe energie vadano disperse, temiamo soprattutto che diventi impossibile, almeno per ora, l'auspicata unificazione e che si vada ancora una volta verso il sorgere di nuove formazioni politiche.

NOI E LA GUERRA

Il nostro giornale è stato attaccato da opposte parti per il suo atteggiamento di fronte alla guerra: da un lato i comunisti ufficiali ci hanno accusato di tiepidezza di fronte al problema della liberazione nazionale dagli invasori tedeschi, e di conseguenza ci han tacciato quali agenti del nemico e trozkisti; dall'altro i comunisti internazionalisti (trozkisti) ci hanno rimproverato un eccessivo zelo antitedesco e ci hanno senz'altro qualificato servi della borghesia e dell'imperialismo.

La contrastante accusa che ci viene dai due opposti potrebbe essere un buon segno di una maggior maturità e di una più netta valutazione del problema, e potrebbe autorizzarci a passar oltre, senza raccogliere questa bassa demagogia, frutto di un settarismo incosciente che già tanto male ha fatto al proletariato italiano.

Ma, avvezzi a guardare in faccia tutti i problemi e ad assumere sempre le nostre responsabilità, cogliamo l'occasione per precisare la nostra posizione in ordine alla guerra, con serenità e chiarezza, senza ritorcere ingiurie che non ci toccano.

Chiaramente convinti che la distruzione del fascismo e del nazismo era ed è una condizione essenziale per la riorganizzazione e la messa in moto delle forze proletarie, noi siamo stati fautori della sconfitta dell'Asse fin dal principio, e non abbiamo atteso il 22 giugno 1941 per decidere il nostro atteggiamento. Chi scrive queste righe ricorda di avere avuto in campo di concentramento discussioni con autorevoli esponenti comunisti, i quali, considerando definitivo l'atteggiamento contingente dell'U.R.S.S. basato allora sul patto con la Germania e pigliando alla lettera certe affermazioni dettate da quell'atteggiamento momentaneo, auspicavano invece, fino all'intervento dell'U.R.S.S., la vittoria dell'Asse, e pretendevano dimostrarne la utilità da un punto di vista rivoluzionario. Ora

quella stessa mentalità, considerando definitiva l'attuale alleanza dell'U.R.S.S. con le potenze anglosassoni, auspica un trionfo della democrazia, e confonde la causa del proletariato con quella degli anglosassoni.

Per parte nostra continuiamo, come per il passato, a considerare gli anglosassoni come alleati momentanei nella lotta comune contro il nazi-fascismo, ma ci guardiamo bene dall'identificare la nostra causa con la loro e la rivoluzione proletaria con la democrazia borghese. Perciò partecipiamo anche noi, con tutto l'ardore, alla lotta comune contro nazisti e fascisti, la quale però per noi non è una lotta nazionale, ma una lotta di classe su scala internazionale.

Quanto ai trozkisti, consideriamo il loro atteggiamento, nonostante il loro tono di padreterni della rivoluzione, e di monopolizzatori dello spirito rivoluzionario, come il più controrivoluzionario che si possa immaginare: la loro pretesa di disinteressarsi degli avvenimenti, perchè si tratta solo di contrasti di imperialismi che non riguarderebbero il proletariato, è la più contraria agli insegnamenti di Lenin a cui professano tanta ammirazione, ma di cui non hanno assolutamente inteso il duttile realismo. Per Lenin, come per qualunque vero rivoluzionario, nessun avvenimento politico che si svolga intorno a noi può esserci estraneo. Compito del rivoluzionario è quello di inserirsi in esso e volgerlo a proprio vantaggio, tanto più quando questo evento è una guerra mondiale che sconvolge la vita del proletariato internazionale e di fronte a cui l'astensione è delitto.

Il nostro invito agli operai e a tutti i compagni nostri è quindi quello di partecipare alla lotta antinazista, nella quale si forgiavano le armi e gli spiriti per le future battaglie, nella quale si selezionano e si preparano gli arditi della prossima rivoluzione.